turno contro le larghe intese»

nessuno che diventerà «scilipotiano o razziano si potrà nascondere». Tanto più che il Pd, è l'impegno che si prende Renzi (auspicando che sia seguito anche dagli altri partiti innamorati delle preferenze), sceglierà i propri nomi con le primarie con l'alternanza uomo-donna. Parole dure che dicono quanto il segretario Pd senta questo passaggio. «L'alternativa non è fra noi e la sinistra interna - spiega chiudendo le quattro ore di discussione in direzione -, ma fra chi vuole cambiare e chi vuole mantenere il sistema attuale». E sogna il ritorno alla Prima Repubblica tenendosi il sistema proporzionale lasciato dalla sentenza della Corte. E ci sono, puntalizza, anche nel Pd. A tutti questi nostalgici ieri Renzi e il Pd hanno detto «ciao ciao». Si va avanti. Anche perché come ricorda Walter Veltroni (la sua presenza e il suo intervento dicono quanto sia stato importante la direzione di ieri) citando Calamandrei «le democrazie muoiono anche per incapacità di decidere e oggi la democrazia italiana sta rischiando». E tempo da perdere non ce ne è più. «Avevo 7 anni quando si cominciò a discutere di riforme» ricorda Renzi che fissa, guadando i presidenti dei gruppi parlamentari, i tempi. «Se nel percorso ci fermiamo, non è che tutto torna come prima, si determina una crisi di carattere politico e istituzionale» avverte il sindaco di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino. La tempistica renziana infatti prevede entro febbraio il sì della Camera alla nuova legge elettorale e entro marzo il via libera al Senato. Entro il 25 maggio, quando si voterà alle europee (un messaggio agli italiani), il sì in prima lettura alla riforme costituzionali su Senato e Regioni. Al posto del Senato ci sarà una Camera delle autonomie che non vota al fiducia al governo mettendo fine al bicameralismo e in cui i senatori non saranno eletti né avranno indennità. Il Titolo V sarà rivisto per ridare materie come l'energia allo Stato. Contemporaneamente saranno fatte leggi per togliere i contributi ai gruppi e per ridurre le indennità dei consiglieri regionali al livello di quella del sindaco del capoluogo di regione. E quindi il tentativo di svuotare l'acqua dell'antipolitica in cui nuota Grillo che continua a tenere fermi i propri parlamentari riducendoli all'impotenza e fugge, attacca Renzi, dal voto come in Sardegna. Ma l'importante è che il sì alla nuova legge elettorale non dovrà andare in coda alle riforme costituzionali. Tanto più che con l'accordo con Berlusconi (che Renzi ringrazia per questo) le elezioni anticipate non sono più all'ordine del giorno. Se ne riparlerà nel 2015 o forse anche più in là garantisce il segretario Pd mostrando il pacchetto-riforme quale migliore prova che non vuole «fare le scarpe a Letta». E Berlusconi? Renzi ne riconosce l'umiltà» per essere andato al Nazareno e dalemianamente fa notare che gli avversari non si scelgono: li forniscono gli elettori. «Per trovare un accordo con Forza Italia con chi avrei dovuto parlare, con Dudu?».

LA GAFFE

Fi: il Mattinale offende Bersani. Le scuse solo dopo le proteste Pd

Hanno dovuto chiedere scusa, i redattori del Mattinale di Forza Italia: l'house organ scritto ogni mattina dallo staff di Renato Brunetta (che ora omaggia Renzi), ha superato la soglia della «decenza», protesta il gruppo Pd. Il Mattinale alla voce «Bersani» diceva così: «Siamo felici del suo colloquio con Renzi. Gli ha detto un sacco di stupidaggini, dunque è tornato se stesso ed è in gran forma. Cent'anni di fesserie», a giovargli sarebbe stata la «leccata del giaguaro», gli auguri di Silvio. Il gruppo Pd della Camera ha criticato contenuti e stile: «Di toni inaccettabili ne abbiamo visti», stavolta «si è superato il limite». I forzisti hanno minimizzato: ma no, «eravamo ironici», volevamo dare a Bersani un «bentornato nel circo», «gli vogliamo bene». Ma se si è offeso «ritiriamo tutto e gli chiediamo scusa».

Liste bloccate, ballottaggio solo se nessuno arriva al 35 per cento

M. ZE.
ROMA

L'Italicum ultima versione non è affatto una novità delle ultime ore. Era una delle ipotesi su cui Matteo Renzi aveva lavorato e di cui Denis Verdini e il professor Roberto D'Alimonte avevano parlato in maniera approfondita. E c'era già l'accordo per arrivare a questo punto di ricaduta pur di tenere dentro Angelino Alfano e quella parte di Pd che non era disposta a cedere sul doppio turno. Era tutto già scritto e previsto nella testa del segretario Pd, ne aveva parlato con i suoi più stretti collaboratori. «È stato geniale, bravissimo, perché ha capito quale poteva essere il punto di caduta finale e oggi può fare quello che non è riuscito a nessun altro: mettere insieme più forze politiche attorno ad una proposta del Pd», commenta Matteo Richetti quando le agenzie diffondono a metà mattina la notizia dell'apertura sul doppio turno. Era tutto già previsto al punto che nel pacchetto di proposte, il famoso «trittico» di cui ha parlato ieri il segretario in direzione, l'accordo con Berlusconi prevedeva già questa seconda opzione. Una apertura che ha spiazzato non poco la minoranza interna del Pd, a partire dai bersaniani che restano rigidi sulle preferenze, ma non votano contro la relazione del segretario. «Non ci stiamo a passare per quelli che boicottano la riforma e puntano al proporzionale», ragione Davide Zoggia incontrando Pierluigi Castagnetti alla Camera. «Guarda Davide che quella delle preferenze è una battaglia che in Parlamento perdereste, credimi», gli risponde l'ex parlamentare. «Per voi ex Ds, poi, le preferenze sono sempre state un problema, lì siamo sempre stati più bravi noi ex Dc». Ma Renzi, che anche in questo caso decide in solitaria, sa bene il vero problema politico «interno», argomento sensibile anche presso la base elettorale, è quello delle preferenze ed è per questo motivo che spunta l'arma sottolineando che il Pd farà le primarie. Il percorso che ha portato nel punto esatto in cui è approdato ieri mattina l'accordo finale con Fi, e che ha raccolto un'ampia apertura di Alfano, era di fatto tracciato in ogni sua tappa e di questo va dato atto al segretario del Pd.

NIENTE APPARENTAMENTI

Ed ecco la proposta: distribuzione dei seggi con metodo proporzionale su circoscrizioni molto piccole (da 4 a 5 seggi in palio al massimo), in modo che i nominativi dei candidati possano essere stampati direttamente sulla scheda, liste bloccate e corte per le quali vale l'ordine di presentazione in lista ai fini dell'attribuzione dei seggi utilizzando criteri che garantiscano il riequilibrio di genere. Alla lista o alla coalizione di liste che abbiano conseguito il maggior numero di voti e superato il 35% dei consensi viene attribuito un premio di maggioranza pari al 18% del totale dei seggi in palio, in ogni caso non si può superare un numero di seggi superiore al 55%. L'eventuale parte del premio eccedente viene redistribuita fra le altre liste o coalizioni.

Nel caso in cui nessuna lista o coalizione raggiungesse la soglia si va al doppio turno di ballottaggio fra le prime due liste o le prime due coalizioni. Esclusi gli apparentamenti tra il primo e il secondo turno, mentre alla lista o coalizione di liste che risulta vincitrice viene attribuito un premio di maggioranza pari al 53% del totale dei seggi in palio. I restanti seggi vengono distribuiti proporzionalmente a tutte le altre liste e coalizioni di liste. Soglia di sbarramento al 12% per le coalizioni e al 5 per le liste coalizzate e all'8 per quelle che non lo sono, infine norma anti «liste civetta».

PAROLE POVERE

Grillo non trova niente di meglio del «Pregiudicatellum»

TONI JOP

● *"Pregiudicatellum": dal suo divano fronte mare, Grillo lavora duro alla forgia dei termini meglio spendibili sul suo blog. Quello che ha da dire sullo schema di legge elettorale che Renzi e il caimano hanno abbozzato, è, per ora, "pregiudicatellum". Macchinoso, scolastico. Ma tanto, cosa gliene frega? Il suo gioco è il fuorigioco permanente: gli altri fanno, ci provano, si dannano, magari sbagliano, si arruffano, si sporcano, lui no.*
Era disposto ad accettare il Porcellum – anzi, c'è stato del tenero tra lui e questo grimaldello elettorale della destra – poi gli andava bene il Mattarellum. Ha fatto depositare in parlamento una proposta di legge elettorale che somiglia forte al modellino spagnolo. Carta straccia, perché ha avvisato tutti che nelle sue cantine web si lavora alacremente in materia con il contributo delle grandi masse popolari. Ma non per adesso, roba futura.
Vuol star fuori, e il bello è che tiene fuori anche i suoi parlamentari ancora troppo timidi per consentire loro di urlare: ci siamo anche noi, le leggi si fanno anche con noi, così le riforme, confrontiamoci.
Tiene fuori anche quegli otto milioni di elettori che sono caduti nella sua rete con la convinzione che avrebbero promosso il cambiamento, non puntato al caos. Come Nerone, aspetta che Roma bruci. E non è detto che non accada. Bella persona.

La doppia sfida del segretario

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA
Non c'è tempo da perdere per evitare un declino che può pregiudicare il futuro della comunità nazionale. Questa è la grande sfida. Il segretario del Pd, con il suo attivismo, è riuscito a raggiungere un compromesso sulla legge elettorale che, come tutti i compromessi, non è il migliore dei mondi possibili. Con l'introduzione del doppio turno si fa un passo avanti, ma resta irrisolto il nodo del diritto dell'elettore di scegliere il proprio rappresentante che per il Pd era uno degli elementi centrali di critica al Porcellum. Non è cosa di poco conto, ma qualche correzione forse si può ancora fare, a cominciare dall'idea di rendere le primarie obbligatorie per legge. Si poteva fare meglio? Certo, ma non c'erano le condizioni, a meno di non volersi chiudere nel recinto di una maggioranza di governo con i numeri risicati e rifiutando l'idea che le regole si cambiano con un consenso ampio.

Ora si è aperta una strada. Se si riuscirà a fare una legge elettorale che assicuri che chi vince governa, cancellare il bicameralismo perfetto e rivedere il titolo quinto della Costituzione, sarà un fatto positivo per l'Italia. Il problema per Renzi è però che su questa strada non può portarci Berlusconi e lasciare indietro un pezzo del Pd. Il segretario di un grande partito ha il dovere di decidere ma anche quello di sapere ascoltare e di convincere. Come scriveva Gramsci, c'è una bella differenza tra dirigere e comandare. E se vuoi dirigere devi saperti confrontare e scontrare, ma mai considerare le critiche in modo liquidatorio né usare con leggerezza l'arma dell'ultimatum. Molti dicono che nel Pd non si può vivere in un eterno congresso, perché quella fase è finita e il vincitore è chiaro. Giusto, ma questo vale non solo per la minoranza che deve sapere ritrovare il filo di una sfida costruttiva. Vale anche per il segretario che deve sapere uscire dalla «sindrome delle primarie», evitando di contrapporre, come fossero eserciti, gli elettori dei gazebo e gli organismi del Pd. Siamo in un'altra storia e bisogna starci con lo sguardo in avanti.

Lo diciamo con estrema franchezza, com'è nello stile di Renzi, perché pensiamo che per il Pd si apra una grande occasione e siamo convinti che l'unità sia un bene. Non l'unità di facciata, ma quella che è il frutto di contrasti e divisioni, che però avvengono con un forte spirito di comunità per un obiettivo comune. Non ci sono i buoni e i cattivi, ci sono le idee diverse, e vale per tutti, maggioranza e minoranza. Questo salto di qualità è per il Pd indispensabile. Non solo perché fare le riforme richiede un impegno immenso. Ma perché c'è anche un'altra sfida da vincere: mettere il governo nelle condizioni di fare quel che serve e che finora ha fatto non sempre nel modo migliore. C'è un Paese stremato, sfiduciato, impoverito che ha bisogno di riprendersi e che è più preoccupato per le sue condizioni che per le importanti tecnicalità della riforma elettorale. Il percorso indicato da Renzi offre a Letta, e quindi al Pd, l'occasione per spingere sull'acceleratore: con un nuovo governo, più robusto nei suoi settori chiave e con un programma più coraggioso. Risolvere la crisi democratica e quella sociale sono due facce della stessa medaglia. Il Pd ha la possibilità di dimostrare di essere un vero partito nazionale, la speranza per chi vuole voltare pagina. Se perde, perde tutto insieme. E questo non possiamo permettercelo.

@giubberosse